

PORTFOLIO

Credo che i giorni ci abbandonino e le cicatrici chiedano sempre baci (anche se la gente spesso non lo capisce); credo nella Parigi che non c'è mai stata, nello splendore che non ha spazio ne tempo; credo che ogni emozione scuoti il mondo come un giocattolo nelle mani di un bambino; credo che i pensieri viaggino anche senza parole senza occhi e che viaggino lontano, molto lontano..

c'è qualcosa sospeso nell'infinito delle stelle, sedimentato nella storia della vita, qualcosa che non è stato ancora spiegato, che non trova formule chimiche

credo nella bellezza più di ogni altra cosa

E mi piace scrivere, fotografare, mi piace trovarmi in movimento; Crescere (professionalmente e umanamente) è il mio diktat. Mi chiamo Stefano Emanuele Ferrari, sono nato nel 1980 sotto il segno dello scorpione. E questo è il mio Portfolio.

Inizio il mio percorso artistico terminati gli studi in scienze della comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. (percorso comunicazione di massa e multimediale - votazione 103/110).

Pubblico un romanzo “Dove danzano gli angeli” (Albatros il filo, 4° ristampa giugno 2011), una raccolta poetica “Amore ponti e altre poesie” (TG Book editore, 2009, 3° ristampa giugno 2011), un libro fotografico (Lady Formentera, TG Book editore, 2010, 3° ristampa giugno 2011) **organizzando eventi**, mostre e **presentazioni** sia in Italia che all'estero.

Conto collaborazioni con riviste cartacee e online: ho scritto editoriali, critica letteraria, recensioni di libri e articoli di costume, utilizzando registri anche molto differenti.

Il mio sito internet (www.stefano-ferrari.com) conta oggi giorno più di dodicimila contatti.

Dinamico, versatile - sono stato impiegato bancario, ufficiale dei carabinieri, fotomodello, responsabile assistenza per diversi Tour Operator - esperienze diverse che mi hanno portato a conoscere numerose realtà, in Italia e nel mondo.

(Che altro: ho buone conoscenze informatiche, tra cui il pacchetto Office, Photoshop e Indesign. Discrete capacità di editing video. Lingue: Inglese, livello intermedio (con qualifica rilasciata dal IAL F. GHEDDO di Torino); spagnolo, intermedio. Sono uno sportivo, di bella presenza, ho facilità di espressione e un'ottima predisposizione al contatto con la gente.)





Dove danzano gli angeli,
Albatros Il Filo, Roma,
2008

Ciò che non è in mezzo alla strada è falso, derivato, vale a dire: letteratura.
(Henry Miller)

“Voglio cantare. Lo desidero sopra ogni altra cosa. Emanuela, a te voglio cantare. Non importa se sono confuso, non importa se i miei pensieri naufragano, non importa se sono stritolato dal tempo che calpesta incurante le nostre vite, non importa quello che mi diranno. Le corde sono tese. La tua bellezza illuminerà la strada, darà voce alle parole morte e armonia alle note stonate. Cercherò di imbrigliare il mio ego, cercherò di non perdermi in inutili fraseggi. Se urlerò, perdonami; sarà solo perché tutti possano sentire. Se violerò la nostra intimità, perdonami; sarà solo per dare vera luce. Se la mia voce diventerà stridula, perdonami; sarà solo perché ti sto parlando col cuore. Quando la mia anima avrà finito di vibrare ci sarà il vuoto. E se questo canto non sarà bello come avrei voluto, ti chiederò nuovamente perdono. Tu lo apprezzeresti. E tutti faranno silenzio.”



.Su questa storia d'amore, assolutamente intensa, aleggia qualcosa di più definitivo dell'amore
(Andrea Pinketts)

Sulle orme di Stefano Emanuele Ferrari per scoprire "Dove danzano gli angeli"

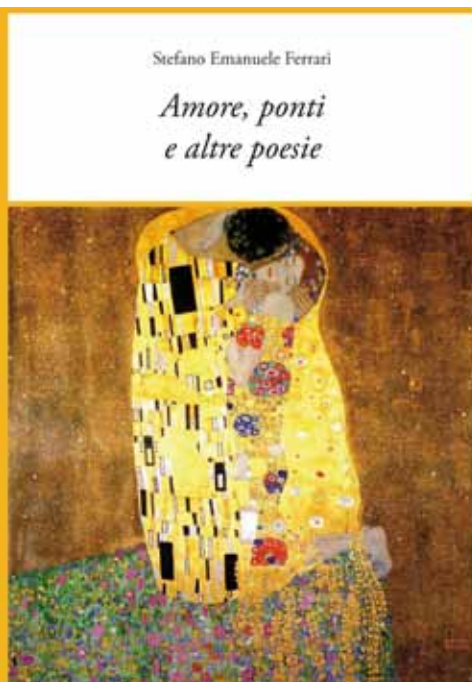
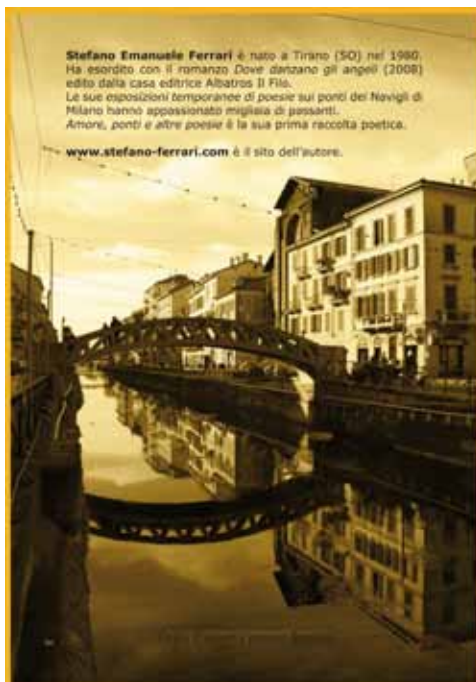
»Dove danzano gli angeli«, fortunato esordio letterario

Dove danzano gli angeli
Il bel romanzo di Stefano Emanuele Ferrari



[LO HA SCRITTO STEFANO EMANUELE FERRARI]
Lo smarrimento giovanile in un libro
In libreria "Dove danzano gli angeli", romanzo d'esordio del giovane tiranese

Stefano Ferrari si racconta (un po') e svela "Dove danzano gli angeli"



Amore, ponti e altre poesie, TGBook, Vicenza, 2009

“Nei tempi sempre più congestionati che ci attendono, il bisogno di letteratura dovrà puntare sulla massima concentrazione della poesia e del pensiero.”
(Italo Calvino, Lezioni americane)

“La città è il nostro nascondiglio/ per noi che rincorriamo qualcosa, che scappiamo/ ad una storia già scritta/ forse abbiamo troppa fantasia/ forse abbiamo paura di crescere/ forse solo troppa confusione/ la città è il nostro nascondiglio/ dove liberarci dei vecchi vestiti/ senza più maschere, capire chi siamo/ giungono voci/ di compagni di scuola già sposati/ c'è chi ha pure dei figli/ forse abbiamo troppa fantasia/ forse abbiamo paura di crescere/ forse solo troppa confusione/ la città è il nostro nascondiglio.”

In mostra. Biglietti in rima sul cavalcavia e tra le vetrine: è la mostra provocatoria di un giovane autore

Versi “notturni” per i passanti la poesia urbana invade i Navigli

◦ Inquieti pensieri di carta che catturano lo sguardo nel quartiere amato dalla Merini

Francesca Cardia
francesca.cardia@epolis.sm

■ Liriche urbane che infrangono ponti di ferro colorati. Parole per sognare, per amare. Parole di sale e di ghiaccio che hanno catturato sguardi, pensieri, istanti della carovana quotidiana di incuranti passanti che attraversa il cavalcavia di Porta Genova e il ponte in ferro sui Navigli. Non è passata inosservata l'esposizione temporanea di poesie di Stefano Emanuele Ferrari, venti “chicche” apparse nei giorni scorsi in zona Navigli, il quartiere tanto amato dalla poetessa Alda Merini. C'è chi le ha guardate con curiosità, chi le ha lette con interesse, altri le hanno fotografate e c'è stato anche chi non ha resistito alla tentazione di portarselo a casa e ha aspettato la notte



► Una ragazza si ferma a leggere le poesie di Ferrari

per agire indisturbato. Le più gettonate sono quelle che parlano d'amore. Si chiamano “La storia di Jude”, “Sotto la pioggia, in punta di piedi”, “L'amava sempre”, “Tutto va avanti, scorre”, “Un artista”. “Amore” è la più rubata di tutte: non ha mai raggiunto il mattino. L'installazione ha trasformato luoghi normalmente tributati al semplice passaggio, in luoghi di lettura, pensiero. Stefano Emanuele Ferrari è un giovane scrittore che in questi giorni è in libreria con la ristampa del suo romanzo “Dove danzano gli angeli”, una storia ambientata a Milano, teatro di una generazione combattuta tra cinismo e ro-

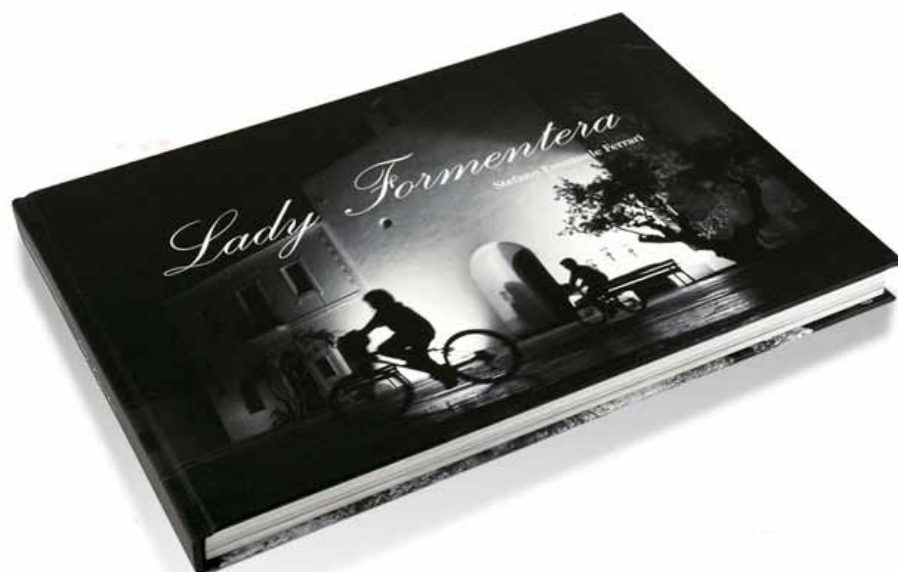
manticismo. A un anno dall'uscita, per festeggiare la seconda ristampa, il libro verrà ripresentato al “Le Trottoir” il 29 novembre, interverrà anche Andrea Pinketts. L'estemporanea poetica allestita sul ponte dei navigli e sul cavalcavia di Porta Genova raccoglie componimenti che parlano dei nostri giorni, di televisione, sogni, libertà, amore, tradimenti, con una scrittura che trasalza virtuosismi per farsi comunicazione, poesia da strada. Sono le parole che cercano il lettore, lo rapiscono catapultandolo in una dimensione nuova, un mondo sospeso, dove l'arte diventa un tutt'uno con la città. ■

I dati

La presentazione ■ Stefano Emanuele Ferrari è un giovane scrittore che in questi giorni è in libreria con la ristampa del suo romanzo “Dove danzano gli angeli”. A

un anno dall'uscita, per festeggiare la seconda ristampa, il libro verrà ripresentato al “Le Trottoir” il 29 novembre, interverrà anche Andrea Pinketts.





Lady Formentera, TGBook,
Vicenza, 2010

“**Formentera.** Io me la immagino come una signora dal sorriso un po’ beffardo. Guarda i turisti che sbarcano al porto da lontano, senza farsi vedere. E poi li segue, mentre scorazzano nelle spiagge, tra le bancarelle, nel chiacchiericcio dei locali. Qualcuno la incrocia di sfuggita, ma lei è sempre di poche parole, non si lascia mai troppo immischiare. Una scusa, e se ne scappa via. Se vuoi conoscerla davvero, puoi iniziare a chiedere alle piante. Ti parleranno del vento, innanzitutto. Della loro sofferenza. Se le stai ad ascoltare, facile che poi ti porteranno da lei.”

BELL'EUROPA

LIBRI

Suggerimenti per il piacere della scoperta
e le guide per organizzare la vacanza
A cura di Elena Magni

Una signora in bianco e nero



Circa 130 foto. Sono quelle scelte e pubblicate da Stefano Emanuele Ferrari tra le quasi 5mila scattate in 5 mesi di soggiorno a Formentera. Un soggiorno fatto di lunghi appostamenti per catturare un'emozione: le rughe del mare, un'alba, il muro di una casa, un mercatino hippy improvvisato sulla strada (**sopra**), bambini che giocano in una piazzetta di notte. In queste foto si coglie il desiderio d'indagare la natura, di ritrarre gli abitanti e i turisti nei loro riti. Formentera è un'isola a colori, tinte forti del mare e della terra, ma l'autore ha scelto il bianco e nero per meglio trasmettere la poesia dell'isola e il suo fascino misterioso. Missione compiuta.



Lady Formentera, di Stefano
Emanuele Ferrari, Tg Book 2010,
192 pagine, 42 euro.

La questione energetica e la logica del consumo sfrenato

Perché non si parla (o si parla poco) di politiche volte a ridurre i consumi energetici.

(Pubblicato su La Provincia di Sondrio del 6 aprile 2011 © Stefano Emanuele Ferrari)

Mentre il Giappone sta vivendo il suo incubo nucleare nei nostri salotti televisivi, sui giornali, imperversa nuovamente la discussione intorno al futuro energetico del nostro paese. Come si sa l'Italia non è autosufficiente ma deve importare energia. Le nuove economie emergenti (Cina e India in primis) spingono sul mercato delle energie, il loro fabbisogno aumenta e questo comporta un continuo rincaro dei prezzi. Non essere autosufficienti comporta anche dei rischi oltre che dei costi, la crisi libica di questi giorni è lì a ricordarcelo. Il problema insomma è serio, e riguarda il futuro del nostro paese. In questa situazione c'è chi si dimostra favorevole al nucleare, chi invece sostiene che la strada da percorrere sia invece quella delle fonti energetiche alternative. Si parla di costi, tempistiche, e come sempre ognuno ha le sue tabelle, i suoi dati – spesso così contrastanti da rendere difficile una vera consapevolezza. Ma c'è una cosa che più mi ha colpito dei dibattiti in corso: nessuno (o quasi) parla di una riduzione

l'Italia è uno dei paesi al mondo con più vetture circolanti per mille abitanti.

dei nostri consumi energetici come una strada da percorrere. Vista la situazione in cui versa l'Italia – verrebbe da pensare

non sarebbe il caso di valutare delle strategie tese a ridurre il nostro fabbisogno energetico?

Recentemente sono stato colpito dalla notizia che l'Italia è uno dei paesi al mondo con più vetture circolanti per mille abitanti. I Suv, i fuoristrada di grossa cilindrata ormai non si contano (è una moda, uno status symbol scorazzare con questi bestioni per la città). Nei nostri uffici, negli appartamenti, si sta prendendo l'abitudine della maglietta a maniche corte anche d'inverno (e quando arriva l'estate, magari si indossa un maglioncino, altrimenti l'aria condizionata ci frega). E quante volte, girando la notte, capita di buttare l'occhio su quegli edifici commerciali completamente illuminati, le luci al neon degli uffici ad illuminare le scrivanie vuote? Piccolezze, forse, ma ti fanno pensare. Così ci rimugini un po' sopra e quello che ti viene da dire è che forse abbiamo adottato delle abitudini sbagliate, che non possiamo più permetterci di mantenere. Che è necessaria una svolta, un cambio di rotta. Pensi che forse invece



di spendere 20 miliardi di euro per costruire una manciata di centrali atomiche e coprire così il 4 per cento del nostro fabbisogno energetico potremmo utilizzare quei soldi per politiche tese a ridurre il nostro fabbisogno energetico del 4 per cento. E' impossibile? Forse se si utilizzassero quei soldi per potenziare il sistema dei trasporti pubblici la gente sarebbe meno propensa a prendere la propria vettura per i propri spostamenti (magari si potrebbe anche legiferare a riguardo, disincentivando fortemente l'acquisto di vetture di grossa cilindrata). Forse se si utilizzassero quei soldi per migliorare le infrastrutture pubbliche si potrebbe spendere meno per il loro riscaldamento, per la loro illuminazione. Forse una legislazione mirata a politiche di risparmio energetico potrebbe evitare inutili sprechi. Forse dei buoni risultati si potrebbero avere anche investendo su una importante campagna di educazione. Ma perché non si parla (o si parla poco) di politiche volte a ridurre i consumi energetici? Forse perché nel mondo che abbiamo costruito suona quasi come una bestemmia. Ridurre i consumi, educare le persone al risparmio, ma siamo impazziti? Che pubblicità sarebbe per la nostra economia? Vuoi portare il paese all'austerità? La nostra società è basata sul consumo. E i consumi devono aumentare, non diminuire, altrimenti è il disastro. Consumare, consumare, consumare. Questa è la parola d'ordine, sempre e comunque. Il nocciolo della questione sta qui.

Qualcosa però si sta rompendo in questa logica del consumo sfrenato. Iniziamo a sentirlo, ma non osiamo ancora metterci veramente in discussione. Andiamo avanti, guardiamo al giorno dopo. Di più ci è difficile.

Mentre le temperature salgono e la fusione è sempre più vicina.



La grande sfida del domani e altre considerazioni dopo la morte di Steve Jobs

© Stefano Emanuele Ferrari

Poco tempo fa, come tutti sapete, è morto Steve Jobs. L'eco è stato mondiale e sulla sua figura tutti hanno scritto, in gran parte plaudendo il suo operato se non addirittura edificando altari.

Da parte mia – e non voglio dilungarmi sulla sua figura, ne ricalcare quanto molti hanno già scritto – devo dire che non ho mai venerato i prodotti Apple (ma ho diversi amici che lo fanno) e che Steve Jobs è iniziato ad interessarmi solo dopo aver ascoltato alcuni mesi fa il suo discorso all'università di Stanford.

(Prima considerazione, ovvero: perché quando una cosa è di tutti, quella cosa perde valore)

Considero quel discorso uno più belli che ho mai ascoltato in vita mia. E per bello intendo: chiaro, profondo, e umano. Mi aveva a tal punto colpito che ho passato tutta l'estate a pubblicizzarlo. Volevo che tutti ascoltassero quelle “tre storie”, non scherzo. Poi in questi giorni è successa una cosa strana. Quando tutti i giornali, tutte le televisioni del mondo hanno ripescato quel video, invece di felicitarmi, mi sono sentito improvvisamente amareggiato. Ovunque riecheggiava quel motto finale: “Stay hungry, stay foolish”, e più mi trovavo ad ascoltarlo più quelle parole perdevano di importanza, diventavano banali.

Credo che sia un fenomeno diffuso quello in cui sono in-

cappato. Voi seguite un cantante dagli esordi, è uno dei migliori, non avete dubbi, ne parlate con gli amici, andate nei pub ad ascoltare i suoi concerti, poi magari quel cantante sfonda, tutte le radio iniziano a passare le sue canzoni, i suoi concerti riempiono gli stadi, magari anche i tuoi genitori iniziano ad ascoltarlo, e tu lentamente ti allontani, inizi a dire: “Io lo seguivo da quando non era famoso” ma stai già passando oltre, a quel “non è più quello di una volta, si è commercializzato.”

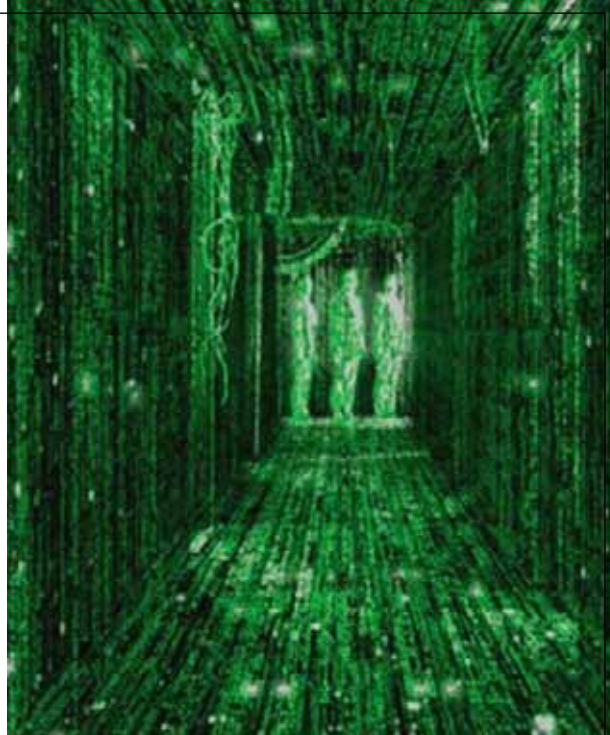
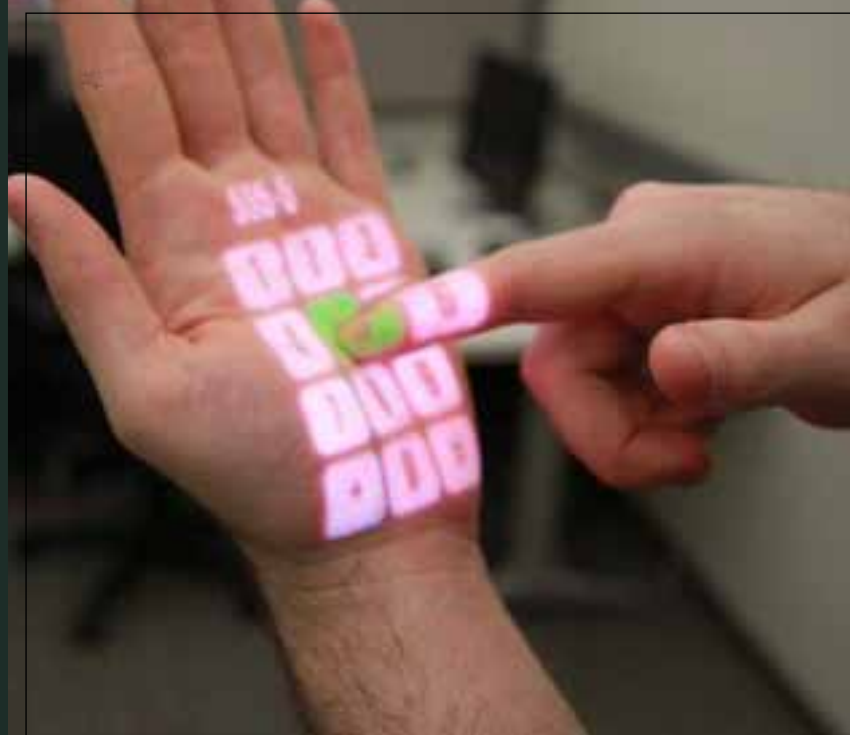
Ma il punto invece è un altro: il punto è che quel cantante non è più tuo. Non è più qualcosa da sbandierare, perché non è più qualcosa che ti possa caratterizzare, differenziare dagli altri.

(Il vero progresso)

In questi giorni si sta discutendo sul lascito di Steve Jobs, se fosse veramente un genio visionario o semplicemente un creativo, un abile stratega di marketing che ha saputo cavalcare come nessun altro la rivoluzione tecnologica di questi anni.

La domanda che più frequentemente sento porsi è: ha veramente contribuito ad un mondo migliore?

Guardo e riguardo i suoi video, le sue foto, la sacralità con il quale parla delle sue creature, e mi trovo sempre piuttosto perplesso. In generale io sono sempre molto scettico verso tutti coloro che ripongono nelle nuove tecnologie le



loro maggiori speranze per un mondo migliore, a prescindere che si chiamino Steve Jobs o abbiano il conto corrente a sette cifre.

Credo, e sono abbastanza convinto, che il vero progresso possa avvenire solo grazie ad una maggiore consapevolezza di noi stessi. Di quelli che siamo, di dove viviamo. Del nostro rapporto con tutto quello che ci circonda. Tecnologie comprese.

(La grande abbuffata)

Negli ultimi anni ci siamo abbuffati. Questa è la sensazione che ho avuto. Abbuffati di musica, di immagini, di parole (e questo è anche merito di Steve Jobs). Non ci sembrava vero che tutto fosse così facilmente reperibile e come bambini ci siamo lasciati trasportare dall'euforia. Abbiamo iniziato a scattare foto ovunque, in ogni momento, abbiamo iniziato a scaricare discografie intere, ascoltando una canzone dopo l'altra, abbiamo iniziato a saltare da un discorso all'altro, senza interruzione, senza nemmeno prendersi il giusto tempo di riflettere su quanto stavamo leggendo, guardando, ascoltando, su quanto ci stava effettivamente arrivando. Piantavamo bandiere, come gli antichi conquistatori, su territori in cui posavamo i piedi per alcuni istanti prima di andarcene altrove. Ma lentamente il sapore della conquista (e con essa tutti i sentimenti collegati, la curiosità, l'emozione, il godimento) ha iniziato a venire meno. Tutto era a portata di mano, tutto quello che un giorno costava fatica e soldi improvvisamente era lì, davanti a noi, ma invece di sentirci arricchiti, ci sentivamo improvvisamente impoveriti. Privati di qualcosa. Perché Parigi non era più Parigi.

(Qualcosa sta cambiando)

Qualcosa però sta cambiando. Qualcuno ha iniziato a stufarsi e sta cercando di mettere dei paletti (di imporsi dei

paletti) a questa sciagurata fruizione delle nuove tecnologie. Lo ascolto nei discorsi quotidiani: c'è chi si è imposto di non passare più di un'ora al giorno sui social network (qualcuno, in maniera radicale, ha eliminato il proprio account), chi ha deciso di non scaricare più di una canzone alla volta, chi è tornato a fotografare in pellicola (scoprendo il gusto di una foto spesso più sporca ma sempre più autentica), chi ha iniziato a ritagliarsi il

proprio tempo lontano dal flusso continuo di informazione, di comunicazione, per riscoprire se stesso, i propri pensieri, per cercare un proprio giudizio critico su ciò che lo circondava. Sono piccole autodiscipline, certo, indizi però di un cambiamento.

(La grande sfida del domani)

Io non so se le ultime generazione abbiano già maturato degli anticorpi, queste sorte di autodiscipline che a noi costano enorme fatica. Quello che so è che l'evoluzione tecnologica non si fermerà. Diversi "guru" meno famosi di Steve Jobs lavorano senza sosta giorno e notte. Le loro fantasie raccontano di mondi a noi ancora lontani, ma intervistati parlano sicuri, senza timori né incertezze. E dalla loro hanno la costanza, la perseveranza di chi sta inseguendo i propri sogni. Le nuove tecnologie avanzeranno e non ci potrà essere un vero rifiuto. Alcuni di noi si dovranno adeguare, per lavoro, per continuare la propria vita "sociale" (come alcuni di noi hanno fatto in passato, magari a malavoglia, comprandosi un telefonino, aprendo una email, creandosi una identità digitale). Le nuove tecnologie avanzeranno, spinte dal sistema capitalistico, e sarà sempre più decisivo imparare a domarle. Gli scenari cambieranno velocemente, le leggi non saranno molto d'aiuto.

Dobbiamo prepararci, già da oggi, perché sarà una battaglia tutta personale.

E sarà una delle grandi sfide del domani.



Charles Bukowski

l'uomo, il poeta e il personaggio

(Pubblicato su Idra, dicembre 2010. © Stefano Emanuele Ferrari)

Se chiedi alle donne, cosa pensano di lui, nove volte su dieci storceranno il naso. Ma quell'unica che non lo farà, avrà letto quasi tutti i suoi libri. Facile che ti dirà: lo adoro. Lui è Charles Bukowski. Il vecchio sporcaccione. L'ubriaccone. Il giocatore incallito, quello che chiede di essere sepolto vicino all'ippodromo per sentire la volata sulla dirittura d'arrivo. Lo scrittore diventato di culto, che a sedici anni dalla sua morte riempie il web con i suoi aforismi, le sue frasi taglienti, lasciando una scia dietro di sé che solo pochi riescono a fare.

Charles Bukowski nasce come poeta. O meglio: a vent'anni insegue il sogno americano, quello di diventare un grande scrittore. La vita l'ha già messo a dura prova. La violenza del padre da bambino, durante i periodi della depressione americana, e poi una forma gravissima di acne che gli ha deturbo il viso. Ha vent'anni quando si chiude in una baracca senza soldi e ci prova. Fallisce, nonostante arrivi a pubblicare un paio di racconti. Passa dieci anni vagabondare, tra sbornie al bar, lavori occasionali di bassa manovalanza e donnacce, quelle tradite dalla vita che nessuno vuole più. Emarginate come lui. E' il suo apprendistato. La vita di cui parlerà spesso. A trentacinque anni vede la morte. E' ricoverato in un ospedale per un'ulcera fulminante che gli è quasi fatale. Gli dicono che se continua a bere è spacciato. Lui se ne infischia e si rimette a scrivere. Poesie. La sera picchia i tasti della sua macchina bevendo birra e ascoltando musica classica. Di giorno, lavora alle poste. Si sposa con una donna che non conosce. E' la direttrice di una rivista che ha pubblicato alcune sue poesie. Per capirci: la proposta di matrimonio la invia per corrispondenza. Due anni e si separa. Ha superato i quaranta quando esce la sua prima raccolta di poesie. Li firma uno ad uno quei libri, un migliaio di copie che vanno a ruba. Inizia

a essere un personaggio di culto, per il mondo underground di Los Angeles, mentre la sua vita continua a correre sull'orlo del precipizio. La donna con cui aveva condiviso sbornie, vita e amore muore stroncata dall'alcool. Muore anche il padre a lungo contrastato. Gli intenti suicidi si fanno più frequenti. Collabora con numerose riviste, inizia a parlare di sé, del suo mondo, a tornare alla narrazione con taccuini e racconti dalla prosa asciutta, naturale evoluzione della sua poesia. Ha una figlia, nata da una veloce frequentazione con una poetessa hippy. Beve. Continua a lavorare alle poste. A consumarsi. La svolta avviene a 49 anni, quando un editore gli propone di scrivere a tempo pieno, dietro un compenso fisso settimanale per tutta la vita. Avevo solo due alternative – scriverà in quel periodo - restare all'ufficio postale e impazzire... o andarmene e giocare a fare lo scrittore e morire di fame. Decisi di morire di fame". Ma così non sarà. Incontra una donna che mette freno alla sua imprevedibilità autodistruttiva e inizia a scrivere febbrilmente. Inizia a fare ordine nella sua vita, a raccontarla. Anzi, no, meglio: inizia a curare a tempo pieno le sue ferite. E continuerà a farlo per tutta la sua vita, pubblicando un libro dietro l'altro.

Bukowski scrive per difendersi, innanzitutto. E lo fa a suo modo. Con un cinismo spietato. Il suo alter ego Henry Chinaski attraversa la vita quasi con indifferenza; beve, scopa, cambia lavoro, si masturba, gioca ai cavalli, fa a pugni, viene arrestato, ha le emorroidi, ma nulla lo intacca veramente. Va a donne. Con molte donne. Le donne le sbatte. Sul letto o contro la porta. Glielo mette nel culo. Ci litiga. Ma non si lascia mai fregare veramente. Henry Chinaski non piange. Henry Chinaski è un duro. Henry Chinaski non ha paura del futuro. Henry Chinaski non si fa piegare dalla vita. La calpesta.

Parte del successo dei suoi libri deriva da questo (e motivo per cui molte donne storcono il naso). Milioni di uomini hanno letto le sue storie, milioni di uomini hanno voluto essere come Henry Chinaski. Essere forti quanto lui.

Nei nostri momenti di debolezza Henry Chinaski ci ha salvato. Henry Chinaski ha salvato Charles Bukowski. E con il tempo lo ha anche modellato.

Ma Bukowski non è solo Chinaski. Va oltre. Per comprendere veramente la sua grandezza occorre leggere le sue poesie. L'umanità di Charles Bukowski, dell'uomo, che spesso trova poco spazio nei suoi romanzi, nei suoi innumerevoli racconti, è racchiusa nei suoi versi, a volte disperati, in quelle poesie scritte di getto nella notte, quando il mondo ancora gli cadeva addosso, prendeva fuoco. Sono le sue prime produzioni, quelle che anticiparono il fiume

narrativo, prima che Bukowski abbandonasse l'uomo per farsi personaggio. Qui non vi è filtro: c'è tutta la sofferenza di un uomo, c'è la paura, c'è la morte, c'è l'amore. L'autocelebrazione di se stesso è ancora lontana.

C'è un video, storico, dove Charles Bukowski legge una sua poesia. E' una poesia d'amore, scritta per la sua vecchia compagna, quella stroncata dall'alcol. Bukowski finisce a leggerla in lacrime. Poi dice al giornalista: "Vedi sto diventando sentimentale." Si toglie gli occhiali, si copre il viso. "Merda! Scusate" dice. E adesso sta parlando al suo pubblico, quello che lo conosce come Henry Chinaski. Quello che ancora lo tiene prigioniero. Perché Charles Bukowski, prima di essere un poeta, uno scrittore, è un uomo. Ed è un uomo sensibile, fragile. Imbattetevi nelle sue corrispondenze, se avete dei dubbi. Le sue lettere disperate, quando minaccia di suicidarsi se non verrà pubblicato, quando scrive alla sua donna, dicendo che senza di lei non può più vivere. Forse vi piacerà di meno. Forse di più. Sicuramente incontrerete un altro uomo. O meglio: incontrerete un vero uomo. Un grande uomo. E tutta la sua umanità.

Salute a te, dovunque sia

Con affetto
Stefano Emanuele Ferrari

Uccello azzurro.

c'è un uccello azzurro nel mio cuore che
vuole uscire fuori
ma io sono un osso troppo duro per lui,
gli dico, rimani dentro, non lascerò
che qualcun'altro ti
veda

c'è un uccello azzurro nel mio cuore che
vuole uscire fuori
ma io verso whisky su di lui e inalo
fumo di sigaretta
e le puttane e i baristi
e i commessi di drogheria
non si accorgono mai che
lui è
la dentro.

c'è un uccello azzurro nel mio cuore che
vuole uscire fuori
ma io sono un osso troppo duro per lui,
gli dico,
rimani giù, vuoi farmi
arrabbiare?
vuoi incasinare
tutto quanto?
vuoi mandare a puttane la vendita dei mie libri in
Europa?

c'è un uccello azzurro nel mio cuore che
vuole uscire fuori
ma io sono troppo un dritto, lo lascio uscire solo
certe volte di notte
quando tutti dormono
gli dico, lo so che ci sei,



quindi non essere
triste
poi lo rimando dentro,
ma lui continua ancora un pò a cantare
anche laggiù, non l'ho lasciato morire
del tutto
e dormiamo insieme
così
col nostro
patto segreto
ed è bello quanto basta per
far piangere
un uomo, ma io non
piango, e
tu?

(Charles Bukowski)

«Per scrivere un romanzo, mi sembrava, uno scrittore dovrebbe vivere in un mondo dotato di senso, un mondo in cui poter credere, da poter mettere a fuoco per bene e su cui poi scrivere accuratamente. Un mondo che, almeno per un certo tempo, rimanga fisso in un posto. Inoltre, dovrebbe esserci una specie di fiducia nella correttezza di quel mondo. Fiducia nel fatto che il mondo conosciuto abbia ragion d'essere, e che valga la pena di scriverne, che non vada tutto in fumo mentre lo fai. Non era questo il caso del mondo che io conoscevo e nel quale vivevo. Il mio mondo era un mondo che pareva cambiare marcia, direzione e regole ogni giorno. Più volte raggiunsi un punto in cui non potevo vedere o progettare più in là di un mese o due.» (Il mestiere di scrivere, p.24)

Raymond Carver

e il mestiere di scrivere

(Pubblicato su Idra, aprile 2011. © Stefano Emanuele Ferrari)

Raymond Carver è uno scrittore che ha stile. Che quando scrive non mette barriere. Parla a tutti, nella maniera più semplice possibile. Ma lo stile è qualcosa che va oltre lo scrivere. E' qualcosa che riguarda la persona, prima di tutto. Il suo stare al mondo, il suo rapportarsi con gli altri.

Per intenderci: un giorno, mentre teneva una lezione all'università «un suo alunno presentò una forte protesta: "Questo corso si chiama "Teoria e forma del racconto", ma non facciamo altro che sedere qui e parlare di libri che leggiamo. Che fine hanno fatto la forma e la teoria?" Carver fece una faccia serissima. Annui e diede una tirata

disperata alla sigaretta. "Beh, ottima domanda" disse. Poi, dopo una lunga pausa, aggiunse. "Direi che la cosa più importante è che qui si leggano e si discutano dei buoni libri.. Poi ognuno si forma la propria teoria" » (p.137)

Questo è Raymond Carver, e questo divertente aneddoto è preso da un libro – Il mestiere di scrivere – pubblicato dai tipi di Einaudi, una raccolta di saggi, articoli, discorsi tenuti da questo grande scrittore e poeta americano considerato il maestro del racconto breve.

E' un libro intimo e personale, gustosissimo, dove troviamo le idee di Carver sulla letteratura e sullo "scrivere", gli insegnamenti ricevuti durante il corso di scrittura creativa frequentato da giovane e le influenze portate dalla vita. Gli influssi, come lui li chiama, che lo hanno spinto in una direzione invece che in un'altra.



Di famiglia umile, Carver ha dovuto barcamenarsi per quasi tutta la sua vita con i lavori più vari, sempre stretto da difficoltà finanziarie. Fin da giovane vuole diventare uno scrittore, ma divenuto padre a soli diciannove anni, presto sente che il suo sogno è schiacciato dalla difficile situazione in cui si trova. Accade in una frequentatissima lavanderia a gettoni. Ha sei carichi di vestiti da fare, per lo più vestiti dei suoi due bambini. Mentre lotta con altre persone per una lavatrice libera, arriva quello che lo scrittore definisce un vero influsso.

«Fino a quel punto della mia vita ero andato avanti pensando non so bene a cosa, ma che comunque tutto ciò che nella vita avessi sperato o avessi voluto fare sarebbe stato possibile. In quel momento, però, lì, in lavanderia, mi resi conto che questo semplicemente non era vero. Mi resi conto – come la pensavo prima? - che la mia vita era una cosa di poco valore per la maggior parte della gente, che era caotica, e assai poco luminosa. In quel momento sentii – capii – che la vita nella quale mi trovavo era profondamente diversa dalle vite degli scrittori che più ammiravo.» (p.21)

Però non molla. Per vent'anni, durante i ritagli di tempo, si mette a scrivere poesie e racconti brevi, testi che poteva finire in poche sedute, prendendo ispirazione dalla vita che lo circonda, raccontando di individui umili, spesso disperati, che si dibattono e si trascinano tra le difficoltà della vita nell'America di provincia. Il suo scrivere è caratterizzato da una prosa asciutta, frutto di innumerevoli revisioni. Il linguaggio è semplice, chiaro e preciso. C'è sempre un forte impulso narrativo, nei suoi racconti, della tensione che si respira già dalle prime frasi. Carver fece suoi molti degli insegnamenti ricevuti durante il corso di scrittura creativa tenuto dal prof. John Gardner, altro grande influsso per l'autore. E' John Gardner a incoraggiare il giovane Carver a scrivere, a fargli conoscere gli autori che diventeranno per lui un esempio, le riviste lette-

rarie nel quale inviare i propri lavori, a svelargli quel mondo di cui Carver voleva fare parte ma di cui poco conosceva. Un debito che Carver non smetterà di riconoscere, come è evidenziato in diversi passi del libro. La svolta per la sua carriera avviene all'età di 33 anni. Spedisce uno dei suoi racconti alla rivista "Esquire". Il racconto gli torna indietro con una lettera di risposta del direttore letterario della rivista, Gordon Lish, altro grande influsso per lo scrittore.

«Diceva che mi restituiva il racconto. Non si scusava per il fatto che me lo restituiva, non era "riluttante" nel restituirlo, me lo restituiva e basta. Ma chiedeva di vederne altri. E così, prontamente, gli mandai tutto quello che avevo, e lui altrettanto prontamente mandò tutto indietro. Di nuovo però, una lettera amichevole accompagnava il materiale che gli avevo spedito.» (p.29)

Qualcosa si sta muovendo. Carver lo sente. Si mette a scrivere un nuovo racconto, I vicini, e lo spedisce a Lish. E stavolta arriva la pubblicazione, con il titolo Vicini. E' Lish che decide di modificare il titolo. Inizia una collaborazione tra i due, qualcosa di forte e molto particolare, di cui il libro, edito nel 1996, non porta memoria, ma che è impossibile trascurare per com-

prendere davvero l'autore e più in generale il mestiere di scrivere. Quello che inizia tra i due ha qualcosa a che vedere con le storie d'amore. Un rapporto complesso venuto alla luce solo dopo la morte dello scrittore, con la pubblicazione del libro Principianti. Per capirci. Lish è un pezzo grosso del mondo letterario. Prende questo giovane scrittore sotto la sua ala e lo fa conoscere

..Lish prende i suoi racconti è quello che fa è: stuprarli. Carver, che ha già firmato il contratto, lo supplica di tornare sui suoi passi, arriva a chiedergli di bloccare la pubblicazione..

in giro. Gli apre le porte. Ma non solo, cura i suoi testi. E' il suo editor, il suo mentore. Carver, schiacciato dalle ristrettezze economiche e dall'alcolismo si appoggia in tutto a lui. Ma quando arriva il momento di pubblicare la sua seconda raccolta di racconti (Principianti) qualcosa tra i due vacilla. Lish prende i suoi racconti è quello che fa è: stuprarli.

Le sue correzioni, oltre a tagliare pagine su pagine, aggiungono frasi, cambiano i finali, modificano i personaggi. Carver, che ha già firmato il contratto, lo supplica di tornare sui suoi passi, arriva a chiedergli di bloccare la pubblicazione.

Ti dico la verità, qui è in gioco il mio equilibrio mentale [...] Ti prego, dammi una mano Gordon. Ho la sensazione che questa sia la decisione più importante che io abbia mai dovuto affrontare, dico sul serio. [...] Non voglio certo perdere la tua stima o il tuo affetto per questo, oddio, no. [...] Ma d'altronde, se il libro esce e io non riuscirò ad esserne fiero e soddisfatto come voglio, se avrò l'impressione di aver superato certi limiti, di essermi allontanato troppo da una certa linea, bè, allora non potrò stare bene con me stesso e forse addirittura non riuscirò più a scrivere; ecco fino a che punto è seria la cosa: ho la sensazione che se non riuscirò a sentirmi perfettamente a mio agio in questa faccenda, sarò finito. Sul serio. Signore Iddio, non so che altro dire. Sono in balia della confusione e della paranoia. (Raymond Carver, *Principianti*, p281,282)

Per lo scrittore, che non si trova più nei suoi racconti, sono giorni di tormento. Carver, stremato, cede, accetta, si convince del lavoro di Lish. E' forse il momento più buio della sua carriera, quello da non raccontare, quello che fa storcere il naso ai suoi ammiratori. Ma anche questo fa parte di Carver, anche questo fa parte del mestiere di scrivere. Sono le vicissitudini di una pubblicazione, gli scontri, le insicurezze, i patimenti che possono nascere nel rapportarsi con l'ambiente letterario. La raccolta che uscirà sotto il titolo *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore* (la versione originale, *Principianti*, sarà edita solo nel 2009) verrà lusingata sulla prima pagina del New York Times Book Review e diventerà la pietra miliare del minimalismo letterario. Lish l'aveva studiata bene. Ma Carver è comunque straniato dal successo di quel libro. Si mette subito al lavoro, scrive nuovi racconti, più pieni, perché vuole, deve allontanarsi da quell'etichetta che gli è stata appioppata. E mette già le mani avanti, scrivendo al suo mentore:

Può darsi che alcuni di questi racconti non si adattino facilmente a starsene allineati in fila con gli altri, è inevitabile. Però, Gordon, giuro su Dio e tante vale che te lo dica subito, non posso subire l'amputazione e il trapianto che in un modo o nell'altro servirebbero a farli entrare nella scatola, di modo che il coperchio si chiuda bene. [...] Il mio cuore non può accettare alternative, scoppierebbe davvero. (*Principianti*, p.288)

Si rimette sulla sua strada, insomma. Quella in cui crede maggiormente, con umiltà e devozione, caratteristiche che lo accompagneranno per tutta la sua carriera. Carver è uno scrittore teso verso la sua redenzione. Sa che ha commesso numerosi errori e vuole espiarli. Insicuro, fragile come i protagonisti delle sue storie, è uno che cammina guardandosi le scarpe, che osserva le piccole cose, che parla sottovoce. In cattedra, non è mai salito, neanche dopo aver raggiunto il successo, neanche quando si trovò ad insegnare scrittura creativa. Nel *Mestiere di scrivere* lo vediamo discutere con i suoi studenti di scrittura creativa quasi fosse uno di loro, dispensando consigli ma aperto ad altri punti di vista, consapevole che c'è sempre da



Carver è uno scrittore teso verso la sua redenzione. Sa che ha commesso numerosi errori e vuole espiarli. Insicuro, fragile come i protagonisti delle sue storie, è uno che cammina guardandosi le scarpe, che osserva le piccole cose, che parla sottovoce.

imparare. Ed è qualcosa di veramente delizioso assistere ad una sua lezione, vedere con quanta passione segue i suoi studenti, quanto amore ed attenzione riversa sui loro scritti, sulle singole parole che li compongono.

Per Carver scrivere è un mestiere, qualcosa che si può apprendere, con sforzo ed impegno. Ma le parole, quelle, sono sacre. Ha sofferto per queste, ha combattuto. Non a caso, l'ultimo discorso

di Carver in pubblico, prima della sua morte prematura avvenuta a soli 50 anni, fu una meditazione su una frase di Santa Teresa: "Le parole conducono ai fatti. Preparano l'anima, la rendono pronta e la portano alla tenerezza."

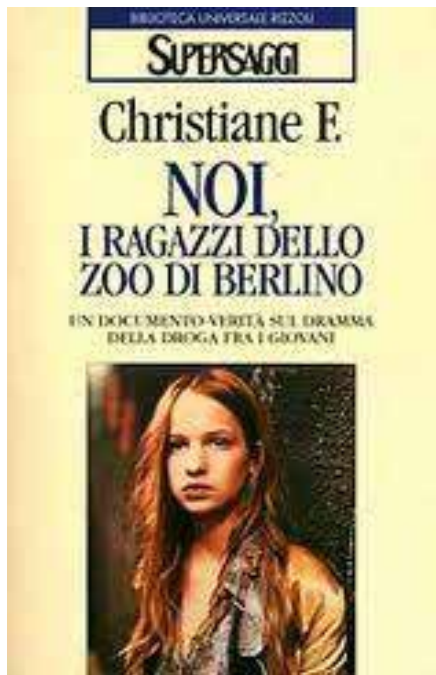
La ripeté due volte, che tutti potessero ascoltarla bene. Poi, passando brevemente in rassegna un racconto di Cechov che entrava nella questione, invitò il pubblico a ricordarsele più spesso, queste parole quasi sparite nel linguaggio quotidiano - "anima" e "tenerezza". Concluse dicendo: «Fate attenzioni allo spirito delle vostre parole, delle vostre azioni. E' una preparazione sufficiente. Non c'è bisogno di altre parole» (p.95) Così se ne è andato, dopo mille sofferenze, Raymond Carver, scrittore e poeta americano.

Lasciatemi dire: con stile.

Stefano Emanuele Ferrari

Raymond Carver, *Il mestiere di scrivere. Esercizi, lezioni, saggi di scrittura creativa*, Torino, Einaudi, 1997, pp.167, € 8,00

Id., *Principianti*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 289, € 12,00



“ammazzarsi di lavoro per un appartamento, per un nuovo divano, come aveva fatto mia madre, questo non esisteva. Questi erano stati gli ideali superati dei nostri genitori: vivere per poter tirar su dei soldi. Per me, e credo per molti altri, quel paio di cose materiali erano il presupposto minimo per vivere. Poi doveva esserci qualche altra cosa. Esattamente quello che dà significato alla vita. E questo non si vedeva.”

Christian F., Noi, i ragazzi dello Zoo di Berlino

una società alle prese con se stessa

(Pubblicato su Idra, febbraio 2011. © Stefano Emanuele Ferrari)

L'occasione è stato un viaggio a Berlino. Pochi giorni prima della partenza l'ho cercato, l'ho ripreso in mano. Perché quella città, per me, era un libro, prima di tutto: Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino.

L'avevo letto appena ventenne e quella storia mi era rimasta dentro, scolpendo il mio immaginario. Credo che il ribrezzo e il fascino che esercitano su di me le periferie, le palazzine popolari derivino proprio da quel libro. Un libro strano, nato dai colloqui tenuti da due giornalisti del settimanale «Stern» con una giovane eroinomane di Berlino, Christiane F. Pubblicato nel 1980, fu etichettato come documento verità sul dramma della droga fra i giovani. Ma parlare di documento è veramente limitativo, così come di diario, altro abituale accostamento: se questo libro ha ottenuto un successo internazionale e appassiona ancora oggi migliaia di lettori è perché ha il passo e le qualità di un vero romanzo. Di un gran bel romanzo.

«Era di un eccitante pazzesco. Mia madre fece i bagagli, valigie e casse per giorni interi. Io capii che per noi sarebbe cominciata una nuova vita.» (p.11)

Comincia così, il racconto di Christiane. Tre semplici frasi che spalancano immediatamente le porte, come nella migliore narrativa. È estate, lei ha sei anni. I genitori hanno deciso di trasferirsi «in una grande città chiamata Berlino». Passa gli ultimi giorni prima della partenza con i contadini del suo paese, a dare da mangiare alle scrofe e ai polli. Poi

il suo primo viaggio in aereo con la sua sorellina. L'aspetta la nuova città, il suo primo anno di scuola.

Tutto era immensamente emozionante. I miei genitori ci avevano raccontato storie meravigliose del gigantesco appartamento con sei grandi stanze nel quale avremmo abitato. E loro volevano guadagnare molti soldi. Mia madre diceva che avremmo avuto una camera tutta per noi. Volevano comprare bei mobili. Lei allora ci spiegò con tutti i particolari come sarebbe stata la nostra stanza. Questo lo ricordo ancora perché da bambina non ho mai smesso di immaginarmela, questa stanza. Man mano che crescevo diventava nella mia fantasia sempre più bella. (p. 9)

Quanto si legge nella prima pagina del libro è qualcosa che non si dimentica più. È qualcosa a cui si ritorna, in maniera inconsapevole, di continuo. È lo specchio dell'intera narrazione. Perché a Berlino, le sue aspettative, i suoi sogni, svaniscono velocemente. Christiane finisce presto vivere a Gropiusstadt, un quartiere periferico di casermoni per 45 mila persone. «Da lontano tutto nuovo e ben curato. Ma quando si stava in mezzo ai casermoni si sentiva dappertutto puzza di piscio e di cacca.» (p.13) Il padre è violento, sfoga i suoi fallimenti lavorativi, le sue frustrazioni tra le mura domestiche. A scuola, nella strada, vige la legge del più forte.

«Era di un eccitante pazzesco. Mia madre fece i bagagli, valigie e casse per giorni interi. Io capii che per noi sarebbe cominciata una nuova vita.»



Gropiusstadt (Berlin)

Cristiane si adegua, capisce che ci si può affermare solo a muso duro. E in un quartiere dove tutto è regolato, dove non ci sono veri spazi per i bambini, impara naturalmente a fare le cose che sono vietate, assaporandone l'ebbrezza. A dodici anni inizia a frequentare un circolo per i giovani della chiesa evangelica, una specie di discoteca nella cantina, la Haus der Mitte. I suoi si sono divorziati. Ha visto allontanarsi sua sorella e il suo amato cane, ed ora vive con la madre e il suo nuovo uomo. Qui, assieme alla sua amica Kessi, cade in ammirazione per un gruppo di giovani. «Erano superiori per una dimensione che per me era tutta nuova.

Non erano rumorosi, non si picchiavano, non si davano arie. Erano molto silenziosi. La loro superiorità mostravano di averla semplicemente da se stessi.» (p. 46)

Inizia a frequentarli, ad ascoltare la loro musica, a vestirsi come loro. Inizia a bere e a fumare hascisc come loro. A cercare lo sbalzo per sfuggire costantemente dalla realtà, per non doversi più confrontare con «tutto il casino a casa e a scuola».

Il gruppo diviene presto la sua famiglia, quella che non aveva più. Siamo nella seconda metà degli anni 70'. In una Berlino divisa dal muro, isolata dal mondo, le droghe prendono piede in ogni quartiere. Si trova di tutto: dall'hascisc al mandrax, dall'LSD al valium e soprattutto: eroina. L'ascesa di questa droga è inarrestabile, il salto veloce, soprattutto tra i più giovani che non vedono alcuna prospettiva proficua per il loro futuro. Ragazzi di 13, 14, 15 anni, in poco tempo finiscono schiavi della dipendenza, costretti a rubare e a prostituirsi per pagarsi la loro dose quotidiana di

felicità. Sono i ragazzi dello zoo di Berlino.

Christiane F. ci accompagna quasi per mano in questa discesa verso l'autodistruzione, dalle sue notti al Sound, la più moderna discoteca d'Europa, fino alle giornate passate alla Bahnhof Zoo, la stazione metropolitana ritrovo di marchettari e bucomani, raccontandoci il suo inferno quotidiano e quello dei suoi amici con una lucidità e una sincerità disarmante. Ma non c'è solo droga e prostituzione nelle oltre trecento pagine del libro. C'è anche l'amore, l'amore degli adolescenti con la sua intimità, che vive più dei sogni, grandioso e povero allo stesso tempo – ed è qualcosa

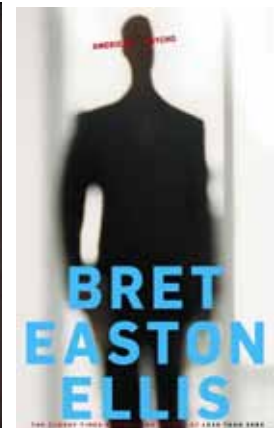
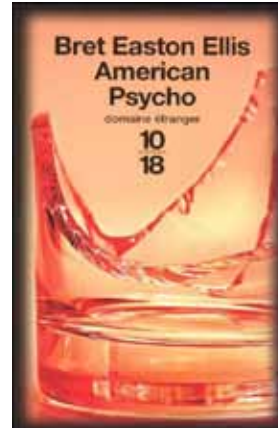
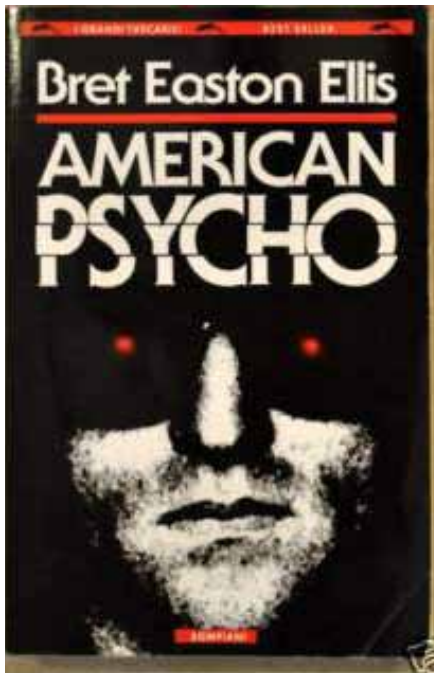
di veramente struggente, trovarlo lì, ai margini della sopravvivenza, tra questi ragazzi lanciati verso la morte.

Ma questo libro, con il suo contorno di personaggi adulti, con le varie testimonianze che porta, va ancora oltre. Racconta di una società, la nostra, alle prese con se stessa. Una società che crea mostri e poi cerca con tutte le forze di combatterli.

..non c'è solo droga e prostituzione nelle oltre trecento pagine del libro. C'è anche l'amore, l'amore degli adolescenti con la sua intimità, che vive più dei sogni, grandioso e povero allo stesso tempo..



Christiane F.,
Noi i ragazzi dello zoo di Berlino
(Wir Kinder vom Bahnhof Zoo),
Milano, Rizzoli, 1989, pp. 352, € 8,40.



Avete presente quel momento della vostra vita in cui avreste voluto che tutto prendesse fuoco? (Capita quasi a tutti, prima o poi.) Avete presente quel momento della vostra vita in cui tutto attorno a voi perde senso e mettersi a rapinare banche diventa una fantasia accettabile? Adesso rimanete un attimo lì.

American Psycho

In un mondo senza più valori tutto potrà accadere

(Pubblicato su Idra, febbraio 2011. © Stefano Emanuele Ferrari)

Ho appena terminato di leggere American Psycho, il romanzo di Bret Easton Ellis diventato subito un caso mondiale per sua la violenza inaudita. Di questo libro, pubblicato vent'anni fa, si è parlato molto, ma leggendo qua e là le varie recensioni mi è parso che qualcosa mancasse. Che qualcosa sfuggisse. Qualcosa di importante.

Per chi non avesse mai letto il libro, per chi non sapesse neanche di cosa tratti, nei principali portali di portali di editoria si legge: Patrick Bateman è giovane, bello, ricco. Vive a Manhattan, lavora a Wall Street e con i colleghi Timothy, David, Patten e Craig, frequenta i locali più alla moda, le palestre più esclusive e le toilette dove gira la migliore cocaina della città, discutendo di nuovi ristoranti, cameriere corpoduro ed eleganza maschile. Ma la sua vita è ricca di particolari piuttosto inquietanti e quando le tenebre scendono su New York, Patrick Bateman si trasforma in un torturatore omicida, freddo, metodico, spietato.

Come già in Meno di zero, l'esordio letterario di Bret Easton Ellis, la narrazione è in presa diretta. Più che un romanzo, sembra di leggere le pagine di un diario. Il diario di Patrick Bateman. Un diario scritto molto bene, di quelli che presuppongono un lettore. Per capirci, uno trascorre una certa giornata e poi una volta a casa la ripercorre con la penna in mano e scrive: «Rientrando a casa, dopo gli esercizi alla palestra Xclusive, e dopo un intenso massaggio shiatsu, mi fermo a un'edicola e col walkman ancora acceso, do un'occhiata alla rastrelliera delle testate per soli adulti...» (American Psycho, p. 83) oppure «Courtney

Nelle prime centocinquanta pagine del libro non succede pressoché nulla. Bateman non fa altro che raccontare le sue giornate di giovane yuppy di Wall Street lasciandosi ogni tanto andare a qualche pensiero truculento.

Lawrence m'invita a cena fuori, il lunedì sera, e l'invito suona vagamente erotico, per cui accetto... (p. 108)»

Nelle prime centocinquanta pagine del libro non succede pressoché nulla. Bateman non fa altro che raccontare le sue giornate di giovane yuppy di Wall Street lasciandosi ogni tanto andare a qualche pensiero truculento.

Come secondo, Anne e Scott hanno insistito che tutti si ordinasse salmone rosso annerito e scottato, che è una specialità del Deck's Chair. Per loro fortuna, era appunto uno dei piatti che la mia segretaria mi aveva consigliato. In caso contrario,

e semmai quei due avessero insistito perché lo ordinassi ugualmente, sarei piombato a casa loro, nel cuore della notte, verso le due – dopo Late Night with David Letterman – e li avrei accoppiati con una scure. Prima avrei obbligato Anne ad assistere alla lenta agonia del marito; poi, dopo aver fatto a pezzi pure lui, sarei andato a Exeter a versare una bottiglia di acido muriatico sulla faccia da cretino con gli occhi a

mandorla del loro figlio adottivo. (pp. 110-111)

Sono pensieri che si intrufolano nelle situazioni più normali, che non capisci bene come interpretare. Finché arrivi a pagina 150, e quello che Bateman racconta ti lascia spiazzato. Dopo essere stato al classico ricevimento, mentre si trova a camminare per i vicoli che si diramano dalla quattordicesima strada, incontra un barbone e dopo un breve scambio di parole gli cava un occhio con un coltello. Poi, come nulla fosse, si prende un frappe al Mc Donald. Fine del capitolo.



Quello che succede da qui in poi è qualcosa che non riesci bene a comprendere. Le violenze si fanno via via più frequenti e atroci, ma nella vita del protagonista nulla sembra cambiare. È un'altalena surreale di cronaca nera e cronacamondana. Dopo un po', quasi stufo dell'andazzo, ti chiedi: dove mi vuole portare l'autore? Ti aspetti qualcosa, qualcosa che faccia fare un nuovo balzo alla storia. Che gli dia un senso. Se questo se ne va in giro ad uccidere la gente, prima o poi qualcuno lo scoprirà, pensi. Ci saranno delle indagini. I suoi amici si accorgeranno di qualcosa. Qualcosa di grosso deve succedere. Ci speri, ci speri fino quasi alla fine, quando ormai capisci che ci sono troppe poche pagine per essere trascinato nella storia che aspettavi. Allora, per lo meno, ti aspetti i fuochi d'artificio nell'ultimo capitolo. Poi lo leggi e dici: hmm. Lì per lì ti senti un po' ingannato. Molti scrivono a riguardo: finale poco convincente.

Ma poi ci rimugini su, ti vai a rileggere quelle ultime pagine divorate con troppa fretta, e scopri che forse l'autore ti sta dicendo qualcosa tra le righe, ti sta dando una chiave di lettura. Quello che ti sta dicendo è che forse Bateman si è inventato tutto. Che forse il suo diario non è così realistico come pensavamo. Che forse tutti quegli efferati delitti che aveva commesso erano frutto della sua fantasia. Che però, nello stesso tempo, essendo nelle sue fantasie, fanno comunque parte di lui. «Il male sta in quel che sei o in quel che fai?» si chiede ad un certo punto il protagonista. Ed è la domanda che si fa anche l'autore. E sembra provare a risponderci: «Nessuna nuova comprensione si ricava da ciò che racconto» (p. 412).

Ma perché Bateman si sarebbe inventato tutto questo? Perché il mondo in cui vive è diventato privo di senso, perché si sente in trappola e non ha la forza di reagire. Si rifugia nelle sue fantasie, le cavalca, si spinge nei territori più oscuri del suo essere per cercare

Bret Easton Ellis non è tanto interessato a raccontarci una storia. Quello che gli preme è raccontarci una società, la nostra, e i suoi lati oscuri. Il suo è un monito, scagliato verso il futuro. Dice a tutti: state attenti.

un'identità, una qualche via d'uscita che non trova.

[...] ecco che capto qualcosa nell'aria: Perché? Allora automaticamente rispondo, di punto in bianco, senza alcun motivo al mondo – apro semplicemente la bocca, e le parole sgorgano fuori – riepilogando a uso degli idioti: “Ebbene sì, lo so, avrei dovuto farlo per davvero, ma non l'ho fatto. Ho ventisette anni, perdio; ed è così, hmm, che la vita si presenta in un caffè o in club di New York, o forse dovunque, da qualsiasi altra parte, non so se mi spiego, alla fine del XX secolo; ed è così che io mi comporto e, sì, insomma, essere Patrick, per me vuol dire questo, mi sa tanto, sicché, dunque, hmm, mi spiego...” E a ciò segue un respiro, poi un'alzata di spalle, indi un altro respiro e, al di sopra di una delle porte, mascherate di tendaggi di velluto rosso, lì da Harry's, c'è un cartello sul quale sono scritte a lettere di fuoco, intonate con il colore della tenda, le parole “Questa non è un uscita” (p. 439)

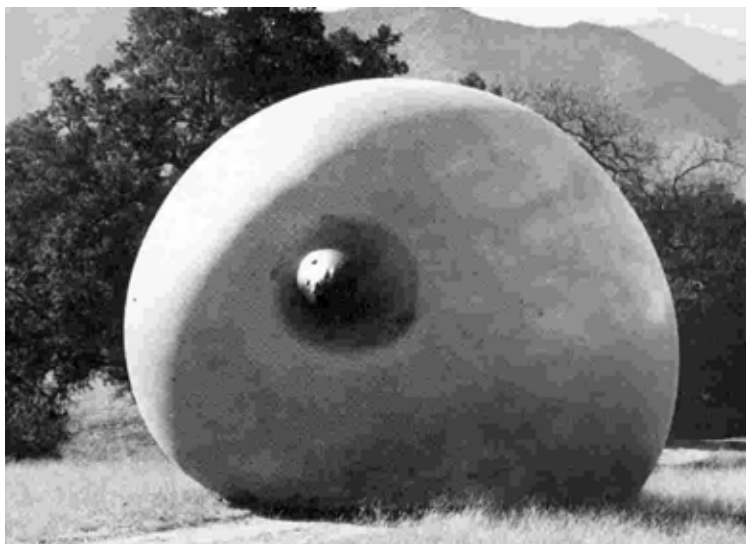
Bret Easton Ellis non è tanto interessato a raccontarci una storia. Quello che gli preme è raccontarci una società, la nostra, e i suoi lati oscuri. Il suo è un monito, scagliato verso il futuro. Dice a tutti: state attenti. In un mondo senza più valori tutto potrà accadere. Anche quelle che oggi sembra solo una perversa fantasia. E lo fa a suo modo: trascinandoci in un girone infernale e lasciandoci lì, a sguazzarci fino all'ultima pagina.

Adesso vedetela voi.

Cerca la nostra repulsione.

Dice: siete voi che dovete reagire.

Ellis Bret Ellis, *American Psycho*, Torino, Einaudi (collana Super ET), 2005, p.522, € 12



La storia di una tetta cieca:

sicuramente da casa vi sarete fatti un'opinione

(© Stefano Emanuele Ferrari)

La family sta guardando un programma su Raitre, “mi manda Raitre” mi pare di capire (che fantasia eh?) e finisco a cascarci dentro anch’io mentre smanetto al mio computer. Parlano di interventi chirurgici. C’è questa donna grassottella, sulla trentina, che dice che aveva un seno cadente - beh un po’ cadente, precisa - e voleva tirarlo un po’ su. Va da un medico, le solite visite, poi l’operazione. Adesso si trova due cicatrici di 25 centimetri sotto i seni e le manca un capezzolo.

- Come le manca un capezzolo? - chiede il conduttore.

- Sì, non ho più un capezzolo, ho una tetta cieca - risponde la signora. Dice proprio così, ho una tetta cieca, che a pensarci viene un po’ da ridere.

In collegamento c’è il medico chirurgo che l’ha operata e (chiaramente) il suo avvocato, un mastino che si mette subito a ringhiare contro la donna dalla tetta cieca. E’ la sua strategia. La strategia che da tempo imperversa in ogni dibattito televisivo, politico in primis. Se ti attaccano, attacca. Non importa di cosa si parli, non importa se conosci o meno l’argomento, non importa dove si trovi la ragione o se ci siano prove inconfutabili. Attacca, ringhia, urla. Magari non uscirai vincitore, ma nel battibecco che avrai provocato ogni pensiero, ogni raziocinio finirà a perdersi. E rimarrà solo il rumore. Poi arriverà la pubblicità a portarsi via anche quello.

Il conduttore prova a tenere a bada il mastino, cerca di approdare a qualcosa. Fa domande semplici, le ripete più volte.

- E’ vero che lei ha asportato il capezzolo della signora?

- Sì - risponde il chirurgo.

- E’ vero che la signora adesso non si trova più un capezzolo? -

- No.

- Come no? - urla la signora.

Il conduttore ci riprova, cercando di seguire una nuova strada.

- Lei non pensa che se adesso la signora si trova delle cicatrici di 25 centimetri sotto i seni l’operazione non sia proprio del tutto riuscita?

- No, guardi, le posso far vedere le foto..

..non importa di cosa si parli, non importa se conosci o meno l’argomento, non importa dove si trovi la ragione o se ci siano prove inconfutabili. Attacca, ringhia, urla..

Va avanti così per mezz’ora, non c’è modo di cavare nulla. La signora intanto si scalda, vuole anche mostrare la sua tetta cieca alle telecamere, così la gente può veramente capire che non mente, che non è lì per passare il tempo. Il conduttore è imbarazzato, la signora continua a ripeterglielo, fa per alzarsi la maglietta, e lui la ferma - No Signora, la prego!

- E fatecela vedere questa tetta cieca! - ti vien da dire. Il circo è aperto. Il conduttore però cambia discorso. No, non vuole farcela vedere questa tetta cieca - e dai, una tetta in più o

meno, poi questa è anche cieca, ha il suo fascino particolare. Niente. Nuove domande. Nuovi giri di parole, la palla rimbalza tra il chirurgo, l’avvocato, il conduttore e la signora dalla tetta cieca che non riesce più a stare sulla seggiola. Lei e la sua tetta cieca. La storia sta volgendo al termine, il conduttore cerca un finale, qualcosa. Si rivolge nuo-

vamente al chirurgo. A questo punto lui potrebbe anche dire di non aver mai operato la signora dalla tetta cieca tanto non cambierebbe nulla. Invece ripete quello che ha detto finora. E cos’altro dovrebbe dire?

Il conduttore allora saluta gli ospiti, e per legittimare quella mezz’ora di domande e accuse dice: sicuramente da casa vi sarete fatti un’opinione.

Poi manda la pubblicità. Ma mentre scorrono le immagini di un nuovo dentifricio portentoso, ti senti l’amaro in bocca. Ti sembra che ti abbiano rubato il tempo con una storia senza finale, di esserti assorbito le solite chiacchiere che non portano a nulla. O forse no, forse un finale c’è stato, e anche una morale.

Però, quella tetta cieca, se l’avessero almeno mostrata..

Io non esco

(Pubblicato su Idra, gennaio 2011. © Stefano Emanuele Ferrari)

Sono in cucina, mi sono appena accesa una sigaretta. Aspiro, inspiro, guardo il fumo che lentamente si dissolve. La spengo quando è ancora a meta, premendo

con decisione sul posacenere. Poi frugo nella mia borsa e prendo lo specchietto. Mi controllo il trucco. Prendo il rossetto e mi ripasso le labbra. Controllo anche i miei orecchini. Quando entra Carla sono ancora lì a specchiarmi.

“Ma non sei ancora pronta?” le dico. Guardo l’orologio appeso al muro. “Sono già quasi le dieci. Fra poco passa Gianna a prenderci. Non vorrai mica uscire così?”

“Io non esco. Io non voglio uscire” dice.

“Cosa dici? Dobbiamo uscire.” ribatto.

“Mamma, io non voglio uscire. Non ce la faccio” dice.

“Amore, dobbiamo uscire” le ripeto. “Dobbiamo fare come nulla fosse. Come tutti i giorni. Dimostrargli che non abbiamo nulla da nascondere”

“Io non voglio uscire. Io non esco.”

“Adesso smettila!” urlo. Poi mi calmo. “Fra poco verrà a prenderci Gianna in macchina. Preparati. Vai in bagno, datti una sciacquata, sistemati per la miseria!”

Squilla il telefonino sopra la credenza.

“Lascia, rispondo io” dico e mi porto a rispondere.

“Va bene. Sì, siamo quasi pronte.”

Dico. “Sì, lei sta bene, sì. Sì, va bene.

Non ti preoccupare. Siamo quasi già pronte ti dico. Aspetto la tua chiamata allora” Poi guardo Carla. Ha lo sguardo fisso nel vuoto. Mi avvicino, le metto una mano sulla spalla.

“Era Gianna. Sta partendo da casa.” le dico. “Vai a darti una sistemata, su.” e con una mano le accarezzo i capelli. Lei si alza, si porta alla finestra.

“Cosa fai?” urlo, ma lei ha già scostato le tendine.

“Mamma, è pieno di giornalisti.” dice.

Mi porto anch’io alla finestra. “E’ normale.” dico e con il braccio le cingo la vita per portarla via. La faccio sedere.

“Vuoi un bicchiere d’acqua?” le domando.

“Mamma, mi guardavano.” dice, ha la voce che le trema.



“No, che non ti guardavano.” le dico.

“Io non esco. Io non posso uscire!”

“Adesso smettila!” grido. Carla scoppia a piangere, allora la prendo tra le braccia, le bacio i capelli.

“Su, su, non è successo niente, non è successo niente.” dico, e le accarezzo i capelli. “Su, su, la mia bambina...” “Tutto questo non sarebbe successo se tu non avessi detto a papà di...” Le tappo la bocca prima che dica altro. “Smettila. Non è il momento.” dico. Poi le tolgo la mano dalla bocca. “Non c’è niente di cui dobbiamo avere paura. Non dobbiamo lasciarci prendere dal momento, va bene? E’ tutto a posto.”

Torno ad accarezzarle i capelli, per tranquillizzarla. “Adesso ti do una sistematina e usciamo. Dobbiamo far vedere che siamo tranquilli. Ci saranno le telecamere. Se qualche giornalista ci fa una domanda non rispondiamo, va bene. Facciamo come se non avessimo sentito. Ti ricordi cosa ci ha detto l’avvocato? Nessuna dichiarazione alla stampa, mi raccomando. Tanto Gianna è già lì, che ci aspetta in macchina. Noi usciamo e non dobbiamo fare altro che salire in macchina. Finito.”

“Non c’è niente di cui dobbiamo avere paura. Non dobbiamo lasciarci prendere dal momento, va bene? E’ tutto a posto.”

Poi le prendo il viso in mano, le do un bacio. “la mia bambina” dico. Frugo nella mia borsetta che ho lasciato sul tavolo e le porgo un fazzolettino di carta. “Pulisciti gli occhi, adesso”.

Poi cerco la borsetta con i trucchi. Prendo il fard e glielo passo con cura sul viso.

“Secondo te papà cos’ha detto?” mi chiede.

“Non avrà detto niente papà, non dobbiamo preoccuparci.” dico mentre prendo la matita per gli occhi. “Non c’è nulla che deve dire, amore, nulla. Su, adesso stai ferma” Il telefono squilla.

“Rispondo io” dico. Alzo la cornetta, “Pronto?” dico e poi attacco.

“Chi era?” mi chiede.

“Uno che ha sbagliato numero, ha attaccato quasi subito. Adesso stai ferma che ti passo la matita”

Le passo la matita sugli occhi, dischiudendo le palpebre con le dita.

“Hai gli occhi rossi” le dico.

“Non ho dormito stanotte.” dice, tirando nuovamente su col naso. “Appena chiudevo gli occhi ero presa dagli incubi”

“Su, su!” le dico. “ Succede a volte di avere gli incubi”

“Ieri in televisione ho visto papà che..”

“Ti avevo detto di non accenderla la televisione!” urlo.

“Ma come devo dirtelo! Hai quindici anni, riesci a capire quello che ti dico, riesci a capirlo!”

Carla scoppia nuovamente a piangere. “Su, su, non è successo niente.” dico “La mamma non voleva urlare. Su, su, stai tranquilla. Devi ascoltare quello che ti dice la mamma. La mamma ti vuole bene.”

Lei tira su con il naso.

“Dice un sacco di cose brutte la televisione. Mentono pur di alzare gli ascolti, te l’ho già detto. Non devi mai credere a quello che dicono in televisione. Su, asciugati le lacrime. Aspetta, faccio io. Adesso devo rimetterti il fard” dico e le passo il pennello sul viso.

“Vuoi che ti trucco un po’ gli occhi?” le chiedo.

Lei non risponde.

“Mah sì, che la mamma ti vuole bella.” dico e le accarezzo il viso. “E poi hai gli occhi rossi. Pero non piangere più. La mia bambina non deve piangere più. Sei bella quando non piangi, lo sai?”

Carla tira su col naso, poi accenna un sorriso.

“Prendi un altro fazzoletto, soffiati il naso, su! Mettiamo anche un po’ di mascara, quello della mamma. Basta che non piangi più”

Le metto il mio mascara, poi cerco anche il lucida labbra.

“Dici che lo vedremo presto papà?” mi chiede.

“Sì, vedrai. Vedrai che stasera torniamo a casa tutti assieme. Perché non ti metti quella camicina viola che ti sta tanto bene? Quella che ti ha regalato Giovanni per il tuo compleanno”

Lei fa cenno con la testa.

“Brava la mia bambina” dico e le accarezzo il volto.

“Lo sai che Giovanni mi ha detto di salutarti, che ti vuole ancora tanto bene e non vede l’ora di rivederti?”

“Non è vero” dice lei. “Giovanni non mi vuole più parlare, lo so”

“Perché dici questo?”

le dico mentre cerco la mia spazzola nella borsa. “Non credi più alla tua mamma?”

“Rivoglio il mio telefonino” dice lei.

“Poi lo riavrà.” dico e inizio a spazzolarle i capelli.

“L’ha detto l’avvocato di limitare le nostre chiamate. Lo sai che hai dei bellissimi capelli?”

Lei non dice nulla. Le prendo il viso con le mani, controllo il mio lavoro.

“Magari mettiamo anche un po’ di rossetto, eh?” dico guardandola negli occhi. “Cosa dici?”

Il telefonino squilla di nuovo. “Rispondo io” dico. “Sì, siamo pronte. Sì, adesso usciamo. Facciamo in fretta.”

Poi riaggancio la cornetta. “E’ arrivata Gianna” le dico. Le passo velocemente il rossetto, poi con il braccio la spingo ad alzarsi. “Vai a metterti la camicetta, su! Non facciamola aspettare troppo.” Ma poi appena si è tirata su dalla sedia la fermo. “Fatti vedere.”

le dico, prendendole nuovamente il viso con le mani. “Sei bella, amore mio, sei bella” e le do un bacio sulla bocca.

Poi scendono le luci.

Il tendone si chiude velocemente, mentre io e Carla rimaniamo ferme una davanti all’altra.

Strizzo l’occhio a Carla.

E’ filato tutto liscio.

Lei sorride. E’ molto brava per la sua età.

Quando il tendone si riapre ci sono Giorgio e Alberto. E’ la scena all’interno dell’ufficio dell’ispettore. Io rimango dietro le quinte, a vedere Giorgio. Dalla prima fila della platea sento qualcuno che dice: “secondo me sono tutti colpevoli”

Io sorrido.

Guardo Giorgio. E’ un attore che ammiro molto. Ho lavorato con lui un sacco di volte. Secondo me è il più bravo di tutti, nella nostra compagnia. Sicuramente il più carismatico.

Ha una tazzina di caffè in mano. La ingolla poi la posa sul tavolo.

Ormai conosco tutto a memoria. E’ da due mesi che siamo in scena. Adesso guarderà Alberto con sguardo interrogativo e dirà: “Questa storia è molto più complessa di quanto abbiamo finora immaginato.”



Eventi e presentazioni
FOTOGALLERY

